

# OLTRE IL WELFARE: ANALISI DELLA CRISI

## DELLA SOCIETÀ CAPITALISTICA CONTEMPORANEA<sup>1</sup>

DI GIOVANNI MAZZETTI

### 1. La crisi e la sua natura

Mi avete chiesto di parlare di un argomento molto delicato e complesso e cercherò di fare del mio meglio per evidenziare i molti problemi che sono collegati con questa questione. Il titolo della conferenza è «*Oltre lo stato sociale, oltre il Welfare State: analisi della crisi della società capitalista contemporanea*». Per poter parlare di questo argomento, la prima cosa sulla quale bisognerebbe convenire è che ci sia una crisi della società capitalista, o che ci sia una crisi che non è solo della società capitalista, ma della società nel suo insieme, che include lo stato sociale. La società nella quale viviamo è anche detta *società del benessere* perché contemporaneamente si articola attraverso l'intervento attivo e massiccio dello Stato e, accanto ad esso, attraverso una forte espansione del settore capitalista, nel quale prevale l'accumulazione. Che esista una crisi è una cosa sulla quale, secondo me, si può abbastanza facilmente convenire, almeno a livello degli indicatori sociali generali. Dal momento in cui in tutti i paesi del mondo occidentale abbiamo un tasso di disoccupazione che si aggira fra l'8 e il 13%, abbiamo una misura delle difficoltà che si incontrano a far partecipare le persone all'attività produttiva; e l'attività produttiva è quella attraverso la quale noi contribuiamo alla vita della società. Quando noi lavoriamo, noi diamo vita alla società; quando noi, per esempio, lavoriamo come insegnanti, come infermieri, come medici, soddisfiamo i bisogni della società, cioè facciamo vivere la società. Se il 10, l'11, in alcuni paesi il 13%, di quelli che potrebbero lavorare è condannato a non lavorare, se c'è qualcosa che lo impedisce, c'è una crisi dell'organismo che non permette a questi individui di agire attivamente e di contribuire a determinare la vita della società. Però non sono solo gli indicatori sociali generali a dirci che è in corso una crisi, ci sono anche altre cose.

Un altro indicatore sociale generale, che non riguarda solo l'Italia, è il debito nel bilancio dello stato: due milioni di miliardi di lire indicano uno squilibrio che noi percepiamo come manifestazione di una crisi; lo Stato è intervenuto pesantemente nel sostenere l'economia, e ora si trova "esposto".

Come fare? Non è solo questa verifica di alcuni indicatori di tipo generale che ci preoccupa, perché se la crisi fosse solo a questo livello, la crisi sarebbe una cosa esterna. Che la nostra società (e quando dico "la nostra società" non parlo certamente dell'Italia, ma anche di come viene sperimentata la cosa in Inghilterra, in Germania... perché c'è un sentimento comune in questa situazione) sia in crisi, è vissuto nella vita quotidiana delle persone: le persone sperimentano un disorientamento e non sanno che cosa fare. Quindi noi abbiamo una

---

<sup>1</sup> 23/11/1994 («Appunti per un pensiero comunitario»)

situazione nella quale non si riesce ad anticipare il futuro. Quando avevo 18 anni, ricordo molto bene il sentimento sociale dominante, un sentimento di fiducia nel futuro: si riusciva in qualche modo ad anticipare che, nel giro di qualche anno, le condizioni di relativa povertà nelle quali ci trovavamo all'inizio degli anni '60 sarebbero state superate. C'era quindi un'anticipazione del futuro positiva. Ora il sentimento dominante è invece quello di un'oscurità per quanto riguarda il futuro: non c'è più quel sentimento che c'era allora. E perché succede questo? Perché la vita della società nella quale viviamo presenta degli elementi di notevole incertezza, cioè lascia trasparire i segni di una crisi. Crisi significa che l'individuo, l'organismo così com'è, non riesce a riprodursi, c'è qualcosa che glielo impedisce, e allora il suo modo di essere è messo in discussione.

Direi che sul fatto che stiamo attraversando una crisi, si può abbastanza facilmente convenire. Allora bisognerebbe comprendere le ragioni di questa crisi, ed è qui che le cose cominciano a diventare più difficili, perché in genere noi abbiamo un atteggiamento semplificatore: la crisi è sempre colpa di qualcuno, «i disoccupati sono disoccupati perché i capitalisti non vogliono occuparli, è così chiaro, pensano solo al profitto e non pensano al benessere della società. A questo punto è colpa loro».

Questa analisi coglie in una maniera molto distorta il fenomeno che sottostà alla crisi, perché se fosse solo una questione di volontà, una volta eliminata la controparte, le cose dovrebbero cominciare ad andar bene, dovrebbero cominciare a procedere positivamente, cioè il senso di frustrazione che proviamo dovrebbe scomparire, ma non è così. Pensate per esempio a quello che è successo negli Stati Uniti dopo la vittoria di Clinton : sembrava che finalmente le cose, dopo 12 anni di oscurantismo tra Reagan e Bush , dovessero cominciare ad essere rimesse a posto. Invece, non appena ha cominciato a procedere nella sua azione concreta, poiché non pensava in maniera così diversa da coloro i quali lo avevano appena preceduto - perché leggeva la maggior parte dei fenomeni in maniera sostanzialmente analoga ai suoi avversari - Clinton , piano piano, ha finito col trovarsi in una situazione nella quale non sa che cosa fare, "non sa che pesci pigliare". Se non ci fossero state le variazioni congiunturali dell'economia, che gli hanno dato una mano immediatamente dopo che è diventato presidente, si sarebbe trovato in una grandissima difficoltà, perché non sa come far fronte al problema della crisi dello Stato Sociale e continuamente avanza proposte contrastanti, come per esempio quella di togliere il sussidio alle madri giovani, non sposate, perché in quel modo si favoriva una forma di parassitismo (e questa è una tipica proposta dei repubblicani). Quando Clinton ha cercato di far fronte al problema dello Stato Sociale, qual è stata la misura fondamentale che ha adottato? Quella di prevedere un taglio della spesa pubblica di svariate centinaia di miliardi nell'arco dei prossimi 5 anni (altra soluzione tipicamente repubblicana).

Se noi giriamo ovunque nei paesi capitalistamente avanzati, troviamo che le *parti* sono *opposte*, si scontrano sul mercato politico per conquistare il potere in parlamento, ma le *differenze* tra di loro sono *marginali*. Pensate, per esempio, all'attuale questione delle pensioni [siamo nel 1994, ancora in carica Berlusconi , *N.d.R.*], che è emblematica per quanto ci riguarda: è vero, il governo ha introdotto il blocco delle pensioni e ha praticamente abolito le pensioni di anzianità, ha proposto la riduzione del tasso di rendimento della pensione stessa e questo è ciò contro cui si sono ribellati in massa i cittadini italiani. Se però andiamo a vedere le proposte sindacali, sono molto vicine a questi provvedimenti, soltanto che invece di farli arrivare tutti insieme, cercano di distribuirli nel tempo, tanto è vero che l'inizio dell'intero processo risale al governo Amato . Con quel governo, infatti, i sindacati hanno sottoscritto il primo accordo di blocco delle pensioni per un certo periodo, di slittamento delle possibilità di andare in pensione con le pensioni di anzianità e non con quelle di vecchiaia, insomma il processo era già avviato. Il

contrasto di oggi è sulla *gradualità* con la quale questo processo deve essere portato avanti, ma tutte e due le parti convergono sul fatto che sul piano pensionistico bisogna andare ad una stretta. La differenza è che uno prende direttamente il collo e lo stringe, l'altro abbraccia il corpo e lo blocca; quando qualcuno è preso al collo si ribella immediatamente come è successo in Italia, però anche nel momento in cui vengo placcato per le spalle, mi trovo comunque a partecipare ad un processo di impoverimento.

Questo processo di impoverimento è necessario, si pensa, perché la crisi è questo: la crisi assume come manifestazione plateale e immediata *la convinzione diffusa che noi abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità* ed ora dobbiamo rientrare nei ranghi, dobbiamo abbassare il nostro livello di vita, dobbiamo accettare di limitare le risorse che utilizziamo nella nostra vita quotidiana.

## 2. La Grande Crisi degli anni '30 e lo Stato Sociale

Lo Stato Sociale c'entra moltissimo con questo problema, perché una situazione assolutamente analoga era quella che si impose nel corso degli anni '30: anche allora, in Inghilterra, c'era una situazione di disoccupazione molto elevata (un milione e mezzo di disoccupati dal 1921, il 10% della popolazione) e ancora al momento della crisi non era scesa al di sotto di quel livello. C'era quindi una situazione stagnante. Nel '29, con la Grande Crisi, le cose precipitano ulteriormente e la disoccupazione sale addirittura al 18%, al 21% in alcuni anni. Quindi ci fu un impoverimento sostanziale della società: la ricetta che veniva suggerita dagli economisti ortodossi, appartenenti al filone dominante, era: «bisogna fare sacrifici, bisogna risparmiare, abbiamo consumato troppe risorse». Lo *Stato sociale* emerge dal rovesciamento di questo assunto: «noi, in realtà, siamo più ricchi di quanto i rapporti sociali non ci consentano di essere; c'è, cioè, una limitazione artificiale nelle nostre condizioni di esistenza, che deriva dal fatto che come società ci diamo dei vincoli che ci impoveriscono, che non ci fanno produrre e consumare cose che potremmo produrre e consumare». Questa cosa, mi rendo conto che suona strana; io, dovunque giro, anche nei Consigli di Facoltà dove dominano gli economisti, sento ripetere il luogo comune che veniva ripetuto anche nel corso degli anni '30, cioè che è finito il tempo delle *vacche grasse* ed è cominciato il tempo delle *vacche magre*, che bisogna fare sacrifici.

### Il movente del profitto

Un economista inglese, diventato poi molto famoso, John Maynard Keynes, dimostrò molto semplicemente che le cose stavano esattamente all'opposto, che non si soddisfacevano i bisogni, non si facevano partecipare i lavoratori all'attività produttiva costruendo case, scuole, ospedali ecc., perché c'era una condizione che prevaleva nell'occupazione: *le persone potevano lavorare solo se, nel momento in cui lavoravano, producevano anche un profitto*. Il rapporto sociale dominante attraverso il quale si soddisfacevano i bisogni era il rapporto capitalistico: l'imprenditore avrebbe dato lavoro solo se da quell'attività produttiva fosse scaturito un profitto. Questo è il rapporto capitalistico che, nella storia dell'umanità, è un rapporto assolutamente rivoluzionario, assolutamente positivo. Se i capitalisti non avessero acquisito l'egemonia all'interno della società attraverso un periodo molto lungo di trasformazioni, che va, nella sua parte più significativa, dal 1500 al 1800, non saremmo qui a parlare come stiamo parlando oggi. Il movente del profitto ha rivoluzionato completamente la realtà sociale, ha sottratto le piccolissime risorse disponibili al consumo corrente per impiegarle nella produzione

di mezzi di produzione su scala allargata. Il profitto, il capitale, è questa forma della ricchezza, comporta che tutta la ricchezza sia finalizzata alla produzione per la produzione: lo scopo è quello della continua crescita della capacità di produrre.

Questo movente ha consentito, in qualche modo, che gli uomini superassero le loro condizioni di miseria. Se andiamo a vedere le condizioni di vita della fase precapitalistica e della prima fase capitalistica, vediamo che sono condizioni di assoluta miserevolezza. Nella prima fase il capitale aggrava queste condizioni, naturalmente, perché sottrae risorse al consumo corrente per destinarle all'accumulazione, impoverisce nell'immediato la popolazione lavoratrice, ma attraverso questo movimento, crea le condizioni per una capacità produttiva che sarebbe stata impensabile nelle epoche passate. Le altre classi sociali, contro le quali la borghesia ha combattuto, non avevano lo scopo di attuare tale cambiamento, poiché, essendo dominanti, si accontentavano del loro consumo superfluo, del godimento nel lusso.

Il capitale non persegue più questo scopo, persegue lo scopo dell'accumulazione della ricchezza e in qualche modo crea delle condizioni assolutamente nuove. Questo meccanismo di sviluppo è positivo solo fintanto che domina la miseria, solo fino a che la condizione umana è in generale una condizione di penuria; ma se il capitale *dà forma* alla struttura della società crescono continuamente i mezzi di produzione, e questa crescita corrisponde ad un parziale superamento delle condizioni di penuria, diventa possibile costruire ferrovie, strade, abitazioni, fabbriche, navi, aeroplani, mezzi di comunicazione come il telefono, la radio: cambia il mondo. Non resta più il mondo di prima, dominato da forme di produzione locali dalle quali l'innovazione tecnica viene considerata con sospetto e viene ostacolata: nasce un mondo completamente diverso, e quindi *quando la penuria recede, quel tipo di rapporto, e il suo dominio, non svolge più la funzione che svolgeva prima, cominciano ad emergere nuovi problemi.*

Se noi siamo in grado di produrre sempre di più, di creare una ricchezza materiale, se per un certo periodo possiamo dire "continuiamo su questa strada" e quindi facciamo ritornare la ricchezza materiale in questo processo di continua crescita dei mezzi di produzione, poi c'è un momento in cui la ricchezza monetaria o trova uno sbocco nel consumo, nella vendita, oppure il capitale stesso è stato dissipato.

*Il capitale non è una entità sociale che è in grado di sostenersi al di là del consumo, pretende di riuscirci, crede di riuscirci, pone la ricchezza nella forma solo del valore di scambio; ma il problema è che la merce o si trasforma in valore d'uso e soddisfa bisogni nel consumo, o la ricchezza monetaria non si realizza. Infatti in tutto il secolo scorso noi abbiamo continui squilibri tra l'offerta e la domanda: i prezzi crollano, c'è la disoccupazione di massa, l'impoverimento di massa, una parte del capitale va distrutta, e bisogna ricominciare di nuovo, su una scala più ampia. Questo processo di impoverimento deriva proprio dal fatto che ad una capacità di produrre non corrisponde una capacità di consumare. Per tutto il secolo scorso questi squilibri si trascinano, ma l'espansione continua.*

Dal 1920, e soprattutto dal 1929, le cose sono molto diverse. I tassi di disoccupazione massimi di tutto il XIX secolo sono dell'11% e del 12 % e durano un anno-due anni; in quei periodi la crisi manifestava tutta la sua intensità, poi la disoccupazione scendeva al 4, al 3, al 2%. L'organismo dunque andava avanti in maniera un po' sussultoria, ma andava avanti. Dal 1929, invece, le cose mostrano una tendenza al ristagno strutturale: ancora nell'immediato anteguerra, nel '38, la disoccupazione in molti paesi superava il 15%; allora, a questo punto, non si trattava più del normale ciclo, poiché si manifesta una strutturale tendenza al ristagno. Gli imprenditori, i capitalisti, non erano in grado di precedere sulla via dello sviluppo, come hanno fatto per tutto il secolo scorso. Il loro modo di far funzionare la società non era più in grado di

mediare uno sviluppo, ed è qui che Keynes dice che se noi pretendiamo di utilizzare le risorse solo in una continua espansione della capacità produttiva, solo come capitale, non le usiamo: le sciupiamo, le sprechiamo, le lasciamo giacere inutilizzate. Invece, visto che le risorse ci sono, visto che le fabbriche sono lì, chiuse, visto che i lavoratori esistono e sono disoccupati, visto che le materie esistono e non vengono utilizzate, se noi le usiamo anche quando *non* producono un profitto, allora saremo in grado di assicurare un nuovo sviluppo: il consumo deve diventare il *volano* dello sviluppo, bisogna far crescere la *propensione al consumo* della società, bisogna insegnare agli uomini a godere ed avvantaggiarsi di quelle capacità che sono state nel frattempo prodotte dal capitale, che ci ha condotto alle *soglie* dell'abbondanza, ma che ha paura di entrare nelle *stanze* dell'abbondanza perché l'abbondanza corrisponde alla distruzione del potere del capitale. Se il capitale continua a produrre anche quando non c'è un profitto, in realtà nega se stesso, non agisce più come capitale, quindi deve limitare la produzione.

### L'intervento dello Stato

Ci si domandava: chi può fare questo? I capitalisti non lo faranno. I capitalisti potranno far crescere i loro consumi, ma la spinta del capitale è quella di considerare il consumo come una cosa distruttiva e quindi non c'è da aspettarsi una forte crescita dei consumi (sto parlando degli anni '30, non di oggi: la società è cambiata da allora grazie a Keynes). Se i capitalisti non lo faranno, deve farlo lo Stato: lo Stato deve prendere le risorse e impiegarle nella soddisfazione dei bisogni, deve dare case ai lavoratori facendo produrre gli edili, deve dare scuole agli alunni, facendo lavorare i maestri, deve fare strutture di collegamento fra le varie città, facendo lavorare i costruttori di ferrovie, ecc.

In conseguenza di ciò l'intervento dello Stato, che in quegli anni incideva solo per l'8%, il 9% sul prodotto complessivo della società, cominciò a crescere fino ad arrivare ai giorni nostri al 50% e in alcuni paesi come la Svezia al 60%: di tutto quello che viene prodotto, la spesa pubblica contribuisce alla produzione complessiva sociale all'incirca per la metà dell'intero prodotto. A questo processo corrispose un generale arricchimento della società. Prima vi ho descritto i miei anni giovanili quando era facilissimo andare a lavorare in Germania o in qualsiasi altro Paese d'Europa prendendo il treno la mattina, arrivando là e bussando ad una qualsiasi porta. In Germania nel corso degli anni '60 - nel 1964 - c'era una domanda insoddisfatta di 700.000 lavoratori, cioè non solo c'era la piena occupazione, ma c'era una gravissima carenza di manodopera (io sono stato a lavorare in Germania per circa un anno, ho cambiato lavoro 8 o 9 volte trovandolo nell'arco di una settimana).

Dunque, in conseguenza del mutamento teorico promosso da Keynes, il mondo cambia; la disoccupazione, che si era presentata ciclicamente per tutto il secolo XIX, e strutturalmente nel corso degli anni '20 e '30, scompare: in Inghilterra per 20 anni la disoccupazione non supererà mai il 3%, in Germania non supererà mai il 2% per 20 anni, cioè un periodo inimmaginabile in epoche precedenti.

La politica del pieno impiego, che è tutt'uno con l'affermarsi del Welfare State, per un periodo storico riesce a garantire un grandissimo arricchimento della società; questo è il periodo in cui l'Italia passa dall'essere un Paese con un'industria rilevante, ma ancora per metà agricolo, ad un Paese pienamente industriale. Non so se voi avete idea di quello che ci separa dal passato: secondo me oggi una città come Frosinone consuma tanta energia in un anno quanta ne consumava tutta l'Italia nel corso degli anni '30. Abbiamo avuto una trasformazione radicale della società; l'analfabetismo, che ancora nel dopoguerra era al 38%, crolla al 6%, il 50% dei ragazzi ha tra i 13 e 18 anni, e oggi frequenta le scuole superiori, abbiamo quindi una situazione completamente nuova. Pensate all'aumento della vita media, che è cresciuta di

vent'anni in un arco di tempo di circa quarant'anni: questa è una ricchezza, ed essa deriva dal semplice fatto che le persone hanno potuto, in massa, curarsi.

Nel complesso possiamo affermare che c'è una ricchezza della società che interviene e che muta profondamente le condizioni generali. Noi però abbiamo uno strano comportamento nei confronti della vita sociale: quando c'è uno sviluppo lo consideriamo *vero* sviluppo solo se non crea mai problemi. Questo è un atteggiamento assolutamente fuorviante poiché *qualsiasi sviluppo* conduce ad una condizione nuova, con la quale, come individui sociali, non sappiamo fare i conti. Poiché la condizione nuova presenta una serie di problemi, perché è il risultato di un processo di trasformazione, noi non sappiamo dominarla.

Quando è stata introdotta la televisione, noi non potevamo sapere quello che avrebbe significato nella vita comune; quando abbiamo cominciato a produrre le automobili all'inizio del secolo non sapevamo quello che avrebbero comportato nella vita comune. Lungo la strada, quindi, sono emersi un insieme di problemi, e lo sviluppo è un processo di creazione di nuovi problemi. Noi però ancora dobbiamo imparare ad essere uomini "adattativi", uomini che si trasformano mentre fanno la società, che seguono il processo e imparano dal processo che hanno messo in atto. Karl Marx nel II volume dei *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* dice che **il comunismo non è altro che quel processo attraverso il quale gli uomini imparano a cambiare se stessi continuamente, in rapporto ai cambiamenti che essi determinano all'interno della società**. Gli uomini che sono cresciuti all'interno della società capitalistica, e ancor meno gli uomini dei secoli precedenti, non sanno farlo, perché considerano i loro stessi meccanismi sociali come un qualcosa di *naturale*. Allora, quando emergono dei problemi li considerano come qualcosa di *arbitrario*, come qualcosa che non dovrebbe esserci, e non come una cosa normale: invece di considerare gli eventi che si sono accumulati in questi trent'anni - ad es. l'inflazione accanto alla stagnazione che è esplosa nel corso degli anni '70, il deficit del bilancio dello Stato, il problema della reale soddisfazione dei bisogni attraverso l'attività generata dalla spesa pubblica, il problema ambientale, ecc.- come problemi inevitabilmente connessi con lo sviluppo, li considerano isolatamente. Noi, che siamo individui incapaci di riconoscere questa realtà, perché mette in discussione le nostre capacità come individui, vorremmo eliminare questi problemi, e tutta la crisi deriva proprio da questa opposizione tra il processo sociale che abbiamo posto in essere e la nostra incapacità di trasformarci.

#### La nostra identità sociale

Sostanzialmente, da questo contrasto tra una dinamica oggettiva che corrisponde allo sviluppo dello Stato Sociale, e un'incapacità soggettiva di cambiare, interviene un contrasto, un blocco, dunque la situazione di crisi di cui stiamo parlando. Se noi, invece di opporci ai problemi, cominciamo ad approfondirli come problemi, con tutta la sofferenza che implicano, forse qualcosa potrebbe cambiare. Certo è molto difficile, per l'individuo singolo, riconoscere di essere una sorta di animale. Faccio un esempio: tutti noi usiamo continuamente il denaro in ogni momento della nostra esistenza, ne siamo consapevoli o meno, sia questa cosa presente alla nostra coscienza o meno: il denaro media continuamente la nostra vita. Entriamo più nel concreto: voi di notte dormite in un letto; il letto è stato comprato, le lenzuola pure, il materasso pure; vi alzate la mattina con una sveglia che è stata comprata, dopodiché accendete la luce e dovete pagare la bolletta dell'ENEL; andate al bagno, aprite l'acqua e pagate la bolletta dell'acqua (non la pagate subito, non state sempre con i soldi in mano, perché ormai ci sono delle convenzioni sulle transazioni, ma sono tutti atti di acquisto), dopodiché accendete il fuoco e pagherete all'ITALGAS la bolletta; il caffè e la macchinetta li avete comprati; vi mettete il

vestito, l'avete comperato. Quindi noi viviamo di merci, la nostra vita è continuamente mediata dal denaro.

Ma questo rapporto (perché il denaro oltre ad essere una cosa che ci portiamo in tasca è un *rapporto*), che noi pratichiamo come un rapporto *naturale*, al punto che lo pratichiamo né più né meno come respiriamo, cioè senza pensarci. Questo rapporto per noi non ha un significato, non ne conosciamo l'origine, non ne conosciamo i limiti, non ne conosciamo le implicazioni, non sappiamo a che forma dell'individualità corrisponda, che cosa è un individuo quando usa il denaro, che politica sociale pone in essere.

Queste sono tutte cose che sfuggono completamente alla nostra percezione, non le sappiamo: accettare queste cose è come scoprire improvvisamente l'esistenza del cuore quando incomincia a battere velocemente, e noi sentiamo questa cosa strana che non è la nostra normalità, della quale ci spaventiamo. Allora che cosa facciamo? Allontaniamo la cosa perché approfondirla significherebbe mettere in discussione il nostro stesso essere, e ciò ci spaventa: è molto più comodo e molto più naturale continuare ad esser come siamo e ad esteriorizzare i problemi. Fintanto che ci va bene, fintanto che i soldi arrivano in tasca, il denaro è un *rapporto* del tutto ragionevole, molto conveniente, efficacissimo e produttivo (infatti sul piano della storia dell'umanità, il denaro è un rapporto assolutamente produttivo). Però il denaro ha i suoi limiti: esso non consente di per sé la soluzione di molti problemi, tanto è vero che a un certo punto deve intervenire lo Stato, che interviene sì sulla base del denaro, ma, per esempio, secondo i suggerimenti keynesiani, acquisendo un relativo potere di creare moneta; già questa cosa è del tutto sconosciuta agli economisti *normali*, che hanno letto Keynes in maniera molto conservatrice.

Allora il fatto di trovarsi in una situazione nella quale ci sono una serie di problemi che per essere compresi richiedono *una messa in discussione della nostra identità sociale*, è una cosa che ci fa rifiutare i problemi stessi; se noi però rifiutiamo i problemi non c'è speranza di uscire fuori dalla situazione di crisi in cui siamo piombati. E allora qual è la via da percorrere? Io direi che il bandolo della matassa, oggi come negli anni '30, sta nel problema della disoccupazione.

### La disoccupazione

*La disoccupazione è l'esclusione di una parte della società dalla vita della società.* La vita della società non la facciamo attraverso il consumo, ma attraverso l'attività produttiva, e solo chi produce partecipa alla riproduzione della vita della società. Quindi la disoccupazione è il problema centrale.

Ma come affrontarlo? Qui c'è il passaggio-chiave di tutto; si sentono spesso ripetere un sacco di luoghi comuni sulla disoccupazione. Anche dirigenti sindacali di alto grado, segretari confederali, hanno spesso sostenuto che il problema della disoccupazione è un problema di volontà, che se i capitalisti agissero in maniera da occupare le persone e da non considerare il lavoro come un residuo, il problema della disoccupazione potrebbe essere affrontato; se il Governo manifestasse una volontà politica di affrontare il problema della disoccupazione, esso sarebbe risolvibile. Ma così tutto è semplice, non c'è da capire nulla: la cattiva volontà è la causa della disoccupazione! Le cose non stanno così: la disoccupazione ha cominciato a crescere nuovamente in tutti i paesi quando la Thatcher in Inghilterra, Reagan in America, Kohl in Germania, Amato da noi e così anche altri, hanno cominciato a praticare una forte restrizione dell'intervento dello Stato, quando si è cominciato a dire « basta con lo Stato Sociale, è andato al di là delle sue previsioni, lo Stato ha assunto una funzione pervasiva, e siccome è un disastro, il suo intervento va limitato ». Nessuno può negare sostanzialmente che da alcuni punti di vista lo Stato Sociale sia un disastro, ma io dico anche che non è un disastro, perché la scolarizzazione

di massa è una cosa realizzata dallo Stato sociale, come l'allungamento della vita media, che è il risultato delle cure: non dobbiamo usare misure grossolane e buttare giù lo Stato Sociale, ma riconosciamo che sono intervenuti una serie di mutamenti profondi, e che c'è bisogno di altri mutamenti, ma non neghiamo quei mutamenti.

Comunque, nel corso degli anni '70, si è passati ad una forte restrizione dell'intervento dello Stato, e appena è intervenuta questa forte restrizione, la disoccupazione lentamente ha iniziato a crescere. In Francia, per esempio, al momento dell'elezione di Mitterrand c'era una disoccupazione di circa il 4-4,5% e lentamente in un anno è passata dal 4,5% al 5,5%. Mitterrand ha fatto degli interventi di tipo keynesiano di sostegno della domanda, ma poi c'è stato il problema del deficit del bilancio dello Stato, quindi ci sono stati dei tagli, e di conseguenza la disoccupazione ha cominciato a salire fino ad arrivare a livelli superiori a quella italiana (la Francia oggi ha più disoccupati di noi, ha il 12,7% di disoccupati). Allora, lentamente, là dove è stato inibito l'intervento dello Stato, la disoccupazione è tornata a salire, ed è ovvio che sia così. Keynes è stato chiarissimo: la sfera pubblica sostiene direttamente l'occupazione, perché fa lavorare le persone, e la sostiene indirettamente perché, dando un salario ai dipendenti pubblici, consente a questi di comperare altre merci, e quindi garantisce uno sbocco alla produzione di automobili, telefoni, televisori ecc. Tagliate la spesa pubblica e ci saranno disoccupati diretti e disoccupati indiretti, è un'equazione matematica di una semplicità banale.

Ma che cosa ci dicono Thatcher e compagni, che cosa ci dicono i conservatori dell'ultima ondata? Ci dicono: «se noi limitiamo l'attività dello Stato, gli imprenditori, che sono stati inibiti dall'intervento dello Stato, torneranno ad investire su scala allargata e il problema di un nuovo sviluppo sarà risolto e con esso il problema della disoccupazione». Ma come è possibile, se lo Stato era intervenuto proprio perché l'accumulazione aveva mostrato tutti i suoi limiti? L'accumulazione aveva dimostrato quei limiti perché ormai la società era entrata in uno stadio di relativa abbondanza media (anche se poi c'erano molti strati sociali che ancora erano poverissimi), e su questa base lo Stato ha garantito un ulteriore arricchimento della società. Come potrà mai essere possibile che un nuovo movente accumulativo guidi un nuovo sviluppo? E' come se dicessimo che si sono create le condizioni per tornare indietro.

Certo, un problema esisteva: è vero che all'interno dello Stato si è sviluppata una forma di parassitismo e di lassismo e dunque si è pensato che la coercizione, tipica del rapporto interno all'impresa, potesse garantire un comportamento diverso di una parte dei lavoratori, costringendoli a fare quello che non facevano. Ma questa è un'illusione, nel senso che non si riconosce che lo spreco, il parassitismo, il lassismo, sono elementi che, laddove non si affronta il problema essenziale, centrale, connesso con le crisi, sono inevitabili.

Keynes disse addirittura, nel corso degli anni '30: «*mettiamo gli uomini a fare delle buche e a riempirle di nuovo*». Affermò questo noi non cogliamo i meccanismi sociali, non comprendiamo che anche quell'attività, del tutto inutile, sostiene la produzione attraverso le spese di quelli che scavano buche e le riempiono. C'è stato, anche grazie a loro, un arricchimento, e quindi noi abbiamo goduto anche dell'arricchimento che scaturiva indirettamente da certe forme di parassitismo. Mi rendo conto che le persone pagano le tasse e dicono: «io pago le tasse e quindi voglio scambio di equivalenti, non posso pagare allo Stato il 35-40% del mio reddito e poi avere tutta una serie di attività che sono qualitativamente abbastanza scadenti, non avendo addirittura la soddisfazione di alcuni bisogni essenziali». Ma in realtà se fosse scomparso del tutto l'intervento dello Stato, avremmo avuto un'occupazione e una soddisfazione dei bisogni ancora minore, perché lo spreco era un elemento funzionale alla continuazione dello sviluppo.

Qual è il problema che genera questa situazione complessa? Il capitale realizza una trasformazione fondamentale, positiva, che è alla base dei nostri problemi attuali, introducendo sistematicamente innovazioni tecnologiche e innovazioni organizzative: il capitale trasforma continuamente la produttività del lavoro. Allora accade che *per soddisfare i vecchi bisogni è necessario sempre meno lavoro*.

Fintanto che si è in una condizione di povertà, il lavoro che viene reso superfluo dall'aumento della produttività, può essere impiegato nuovamente nell'accumulazione: cresce la capacità produttiva, procede l'accumulazione, quindi l'aumento della produttività del lavoro è la condizione dello sviluppo e lo sviluppo è mediato da questa continua crescita della capacità produttiva. Io non so se voi avete la misura di come cambia la produttività dell'uomo. Il capitale impiega i lavoratori liberati dall'agricoltura per fare altre cose. Quando arriviamo agli anni '30, il capitale non riesce più a impiegare i lavoratori che libera: li rende superflui e rimangono superflui, cresce la massa delle persone superflue. Allora a questo punto Keynes dice: «invece di farli stare lì senza far niente facciamogli fare delle strade, scuole, ospedali, facciamoli insegnare ai ragazzi, facciamogli costruire delle cose che sono necessarie».

Ci sono i mezzi, c'è tutto. E nessuno venga a dire che non ci sono, nessuno venga a dire che non ci sono impianti industriali disponibili. Abbiamo chiuso lo stabilimento di Bagnoli non appena era stato realizzato il laminatoio: con una spesa di 1400 miliardi, appena realizzato, il laminatoio è stato chiuso. Perché? Perché in tutta Europa c'è una sovrapproduzione di acciaio di circa 15 milioni di tonnellate; la stessa Taranto si dice che debba ridurre significativamente i propri dipendenti, e tra poco provvederanno a diminuire gli occupati delle fabbriche di Taranto. Hanno chiuso altre fabbriche oltre a quella di Bagnoli, quindi noi abbiamo una situazione in cui tantissime industrie nuove di zecca non hanno mai cominciato a funzionare. Voi conoscete la situazione di Crotona: hanno fatto un accordo secondo cui dovevano produrre racchette da tennis in fibra di carbonio: è stato un imbroglio, hanno rubato una trentina di miliardi e se ne sono andati. Dopo una lunga trattativa, propongono dei progetti di riconversione. Uno di questi prevede la creazione di una grandissima fabbrica di patatine. Notate bene che a non più di 80 km. c'è una fabbrica di patatine enorme, che può produrre tonnellate di patatine, che non è mai stata aperta, realizzata 7 anni fa. Adesso vogliono fare una fabbrica di patatine a 80 km dall'altra, che non funzionerà mai, perché tra l'altro c'è una tale capacità produttiva di patatine in Italia, che onestamente un'altra fabbrica non serve, anzi sono in corso ristrutturazioni.

Allora, questo è il quadro: le vacche magre non esistono, ci sono vacche grassissime che non si sa come mungere, questo è il problema. Allora a questo punto Keynes dice: «mettiamoli al lavoro e procediamo alla soddisfazione dei bisogni senza continuare a dar prevalenza a questo meccanismo accumulativo». Ma l'accumulazione prosegue, il capitale non scompare: cresce il peso dello Stato, ma cresce relativamente mentre cresce la ricchezza complessiva, e quindi cresce anche il capitale. *L'intervento dello Stato non è contro, ma è a sostegno del capitale*. Allora la produttività continua a crescere e raggiunge nella nostra epoca delle dimensioni tali che l'incremento di produttività sopravanza la stessa espansione dei bisogni mercantili: la domanda cresce, ma la crescita della capacità produttiva è maggiore in proporzione di quanto non cresca la domanda. A questo punto, se si continuasse a espandere l'occupazione pubblica, avremmo una situazione in cui bisognerebbe inventarsi lavori totalmente fasulli; ce ne sono già moltissimi, non solo nell'occupazione pubblica, ma anche in quella privata. A questo punto lo Stato sociale crollerebbe travolto dai suoi stessi problemi.

Come si possono immaginare, senza giungere ad una bancarotta, interventi attivi dello Stato che realmente facciano fronte al problema della disoccupazione in Italia considerando che

un intervento serio - tale da ridurre la disoccupazione dall'11% al 6-7% - dovrebbe essere nell'ordine di 100-150miliardi? Immediatamente questo corrisponderebbe alla catastrofe, perché si pone il problema della liquidità. Se si seguisse la via non dell'aumento del debito, ma di stampare cartamoneta, avremmo un'esplosione dell'inflazione ed è una cosa che non sappiamo comprendere e dominare (e fra l'altro c'è una disposizione di legge che lo impedisce). Allora la strada è apparentemente chiusa: certamente non accadrà che il capitale riesca a realizzare uno sviluppo, anzi la tendenza è quella di ridimensionare l'occupazione. Certo può aumentare la crescita delle vendite, ma questo non significa niente: noi stiamo parlando del problema fondamentale della partecipazione degli individui al processo di produzione, e gli individui sono in crisi perché non riescono a partecipare alla vita della società, perché la società sta là come un ammasso di caos, di problemi, che gli individui non riescono in alcun modo a comprendere e a dominare. Questa è la radice della crisi.

### 3. La redistribuzione del lavoro

Lo Stato non può ulteriormente procedere sulla via sin qui seguita e allora qual è la strada da percorrere? La strada è quella di procedere ad una generale *redistribuzione del lavoro*, alla riduzione del tempo individuale di lavoro, che si accompagna alla concomitante redistribuzione del lavoro fra tutti. Questo che cosa significa? Al di fuori del lavoro, che cosa c'è nella nostra vita quotidiana? Il consumo. Se andiamo a vedere i conti economici nazionali, troviamo che la produzione è tale solo ogni volta che non garantisce direttamente una soddisfazione al soggetto (ad esempio l'attività della casalinga che cucina dentro casa, non fa parte del prodotto, della ricchezza nazionale italiana e questo perché questa attività è svolta per soddisfare i bisogni dei familiari, è fine a se stessa - non produce denaro - e conseguentemente non costituisce ricchezza materiale: questa attività non è iscritta nei conti perché è *in contraddizione con la forma sociale*). All'interno della nostra società dominano un insieme di relazioni che spingono a considerare ricchezza solo quella che è prodotta all'interno del rapporto di lavoro salariato. Al di fuori di questa unica forma di produzione c'è solo il consumo.

Per fare un esempio, il volontariato soddisfa bisogni; allora se la soddisfazione dei bisogni è possibile anche al di fuori del rapporto di lavoro salariato, certo si pongono tutta una serie di altri problemi: bisogna cominciare ad affrontare il problema di come entrare in possesso delle risorse, cioè bisogna affrontare il problema della proprietà. Io posso produrre al di fuori del rapporto di lavoro salariato, ma i mezzi e gli strumenti come li acquisisco? Come entro in possesso delle condizioni per produrre? I bisogni che cerco di soddisfare come li individuo? Il volontario semplifica le cose, si guadagna da vivere in qualche altro modo o ha altri mezzi a disposizione, per questo procede: qualcun altro gli fornisce i mezzi, magari la parrocchia o un organismo altro, e lui dà solo la sua attività.

Questo problema emerge, invece, nel momento in cui noi diciamo: riduciamo il tempo di lavoro perché attraverso il tempo di lavoro è stato possibile ed è possibile soddisfare un insieme di bisogni; ma tutti i nuovi bisogni che stanno emergendo richiedono un rapporto diverso da quello di denaro, richiedono lo sviluppo di una individualità diversa da quella che corrisponde al lavoro salariato, presuppongono lo sviluppo di una forma di esperienza di cui ancora non siamo portatori, che in parte è contenuta embrionalmente in queste cose come il volontariato, come la famiglia ecc., ma che nel momento in cui comincia a diventare parte di un processo

generale, richiede mutamenti qualitativi profondi. Allora lì in qualche modo si insinua il problema di come deve essere il superamento della crisi dello stato sociale.

Nella pratica finora noi abbiamo attuato uno sviluppo attraverso un insieme di meccanismi che devono essere compresi: la forma del denaro, la forma dello Stato, sono forme dell'essere sociale. Carlo Marx dice che il superamento della crisi della società borghese si attuerà soltanto attraverso l'affermarsi della proprietà individuale, cioè di una forma nella quale il rapporto di denaro e il rapporto di stato cominciano ad essere superati: ora qui ovviamente mi fermo perché è come parlare del mondo futuro.

## APPENDICE

### La disoccupazione: problema internazionale

Alcuni pensano ancora che una soluzione al problema della disoccupazione possa venire dalla possibilità per lo Stato di stampare carta moneta discrezionalmente. Ma bisogna dire che ogni soluzione semplice, ormai, è da considerare un imbroglio e lo stampare carta moneta non è una soluzione del problema: prima di tutto perché non esistono le norme che lo consentano, e neppure si profilano maggioranze politiche intenzionate a cambiare queste norme; ed inoltre, la soluzione di stampare carta moneta poteva andare bene come salvagente, quando comparve, nel dopoguerra. Questo salvagente ha fatto il suo tempo: il salvagente ti salva se stai annegando. Ma se poi io riesco a costruire una zattera, il problema di governare questa zattera è un problema che non può essere risolto dall'esistenza del salvagente.

Quindi, se al tempo di Keynes la proposta poteva essere utile, oggi non è più così. Ma attenzione: Keynes avanzava questa proposta non come la proposta di uno Stato, ma come la proposta della comunità internazionale. Quando si arrivò agli accordi di Bretton Woods (1944), Keynes avanzò la proposta che la comunità internazionale, per fare fronte alla disoccupazione, stampasse *una* carta moneta che svolgesse la stessa funzione svolta dall'oro, cioè quella di consentire ai governi di creare moneta. Laddove vi fosse stato un Paese in difficoltà, esso avrebbe potuto accedere a questo *Bankor* (oro delle banche), la cui quantità sarebbe stata concordata a livello internazionale. In questo modo, la stampa di carta moneta sarebbe stata del tutto coerente, perché il problema della disoccupazione veniva già posto come un problema internazionale.

L'enorme arretramento sociale di cui soffriamo è testimoniato dal fatto che, a livello internazionale, al di là di quattro chiacchiere (perché il *Summit* di Detroit del 14 marzo u.s. si è risolto in quattro chiacchiere), sul problema della disoccupazione non si fa assolutamente nulla. Non si istituiscono organismi di intervento internazionale, anzi, anche gli organismi sovranazionali che erano stati creati con gli accordi di Bretton Woods - come il FMI e la BM per la Ricostruzione e per lo Sviluppo - sono organismi che vanno in direzione esattamente opposta rispetto a quella indicata da Keynes. Essi infatti negano qualsiasi possibilità di liberalizzazione dell'intervento dello Stato attraverso il credito. Essi hanno piuttosto la funzione opposta, cioè quella di costringere i singoli stati a mantenere invariato il valore della moneta (puntando solo al controllo dell'inflazione), qualunque cosa succeda a livello dell'occupazione (gli interventi del FMI sono sempre andati in questa direzione anti-keynesiana).

Allora, nel momento in cui il problema fondamentale per la comunità internazionale è quello di salvaguardare il valore del denaro, della moneta, questo contrasta necessariamente con la soluzione del problema della disoccupazione. E questo perché il problema della disoccupazione emerge in conseguenza del fatto che il capitale *perde valore*, la ricchezza perde valore, perché essa è più facile da produrre. Per mantenere invariato il valore della ricchezza bisogna limitare la produzione, ciò che implica la crescita della disoccupazione. Quindi gli organismi internazionali operano *contro* la soluzione del problema della disoccupazione, e agiscono sui singoli stati imponendo questa condizione. I singoli stati, dal canto loro, danno prevalenza alle soluzioni locali, alle soluzioni nazionali *contro* gli altri stati (e noi italiani in questo momento siamo principi, attraverso questa svalutazione della lira a livelli assolutamente non rispondenti alla realtà: queste sono forme di concorrenza assolutamente scorretta che impoveriscono tutti, perché gli altri reagiranno a loro volta svalutando, cercando di tagliare i costi, innovando tecnologicamente, noi saremo costretti a rispondere ecc.). Quindi questi sono i

modi peggiori per fare fronte al problema della disoccupazione, considerandolo come un problema nazionale anziché di tutti.

#### *D. Come si può praticare la via della riduzione dell'orario di lavoro e come valuta l'innalzamento dell'età pensionabile?*

L'innalzamento dell'età pensionabile è l'esatto opposto della riduzione dell'orario di lavoro. Infatti ci sono due forme di riduzione dell'orario di lavoro: una è la riduzione della giornata ed una è la riduzione della vita lavorativa, nel senso che se coloro i quali devono andare in pensione vengono trattenuti sul mercato del lavoro, ovviamente coloro che dovrebbero sostituirli non possono subentrare. Qui c'è un'occupazione sostitutiva che non ha il normale decorso: io tra l'altro sono convinto che i circa 800mila disoccupati in più dello scorso anno sono il risultato del blocco delle pensioni di Amato, perché ogni anno vanno in pensione tra i 400 e i 500mila lavoratori: se si blocca per un anno il pensionamento e si ritarda mediamente di un anno il pensionamento degli altri, l'effetto che si ha è quello di avere i 500mila disoccupati in più. Non c'è niente da fare: o cresce l'invaso, crescono gli occupati, oppure il blocco in uscita, quando l'invaso è lo stesso, diventa un blocco in entrata, quindi c'è un aumento della disoccupazione.

Se si pensa che la disoccupazione sia l'indice di un impoverimento allora si dice: *bisogna lavorare di più*, tanto è vero che in questo periodo di crisi sono aumentati gli straordinari anche in quelle aziende che hanno attuato la cassa integrazione e la messa in mobilità; i lavoratori che continuano a lavorare vengono fatti lavorare più a lungo con questa storia delle *vacche magre*.

Ma come attuare la redistribuzione del lavoro? Qui dobbiamo essere abbastanza consapevoli che al di là di mutamenti marginali (come il passaggio da 40 ore lavorative a 38 ore che non serve a nessuno perché è un mutamento talmente marginale che non può avere alcun effetto sull'occupazione, perché esistono ormai meccanismi tecnici e organizzativi tali da compensare queste diminuzioni con grande facilità) bisogna procedere a riduzioni molto più radicali, e cioè una riduzione ragionevole sarebbe quella di arrivare entro il 2000 a 30 ore settimanali ed entro il 2005 a 25 ore settimanali. Solo così possiamo sperare di far fronte al problema, perché qualsiasi misura al di sotto di questa implica la conservazione dei disoccupati come disoccupati. Il punto è: se vogliamo far fronte alla disoccupazione bisogna procedere a continue e drastiche riduzioni dell'orario di lavoro.

Questa è la misura astratta: poi si pone il problema di come attuarla. Io sto lavorando sul problema esattamente da 22 anni: fino a 3 o 4 anni fa non avrei creduto possibile alcun cambiamento, devo essere sincero. Adesso vedo che questa idea comincia a diventare una cosa che si sente più spesso, che circola con più insistenza, appunto perché sta diventando sempre più chiaro che le imprese come tali non possono affrontare e risolvere il problema della disoccupazione, che lo Stato non può continuare a svolgere la funzione che ha sin qui svolto essendo chiuse le vie tradizionali.

E nessuno dia retta a questa storia dell'intrapresa personale: la forza lavoro indipendente in Italia è intorno al 10% e quando cresce tantissimo, sale di 20mila, 30mila, 40mila unità nell'arco di 2 o 3 anni. Qui stiamo parlando di un ordine che non raggiungerà mai il livello corrispondente al problema. Quindi dire: si diventi imprenditori di se stessi significa prendere in giro la gente. L'occupazione imprenditoriale di tipo autonomo cresce per livelli insignificanti, che non incidono sul totale.

A questo punto, essendo tutto chiuso, la cosa che si incomincia a dire, senza sapere bene ciò che si sta dicendo, è: riduzione dell'orario di lavoro e redistribuzione del lavoro. **Però questo cambiamento investe tutta l'esistenza e in qualche modo rimanda al bisogno di una profonda trasformazione dell'individualità.**

Allora non me la sentirei di affermare che ne risulterà un'attuazione pratica di qui a breve, cioè che effettivamente si arriverà entro il 2000 alle 30 ore settimanali ed entro il 2005 alle 25, ma certo sento che cominceranno le discussioni e le riflessioni più serie e più approfondite.

In alcuni paesi, tra l'altro, si sta facendo un'operazione che rappresenta il presupposto negativo di tutto ciò. Ci sono paesi come l'Olanda, nei quali il 30% di tutti i nuovi lavoratori occupati, anche sostitutivamente, nell'arco degli ultimi 10 anni, sono *a tempo parziale e con paga parziale*: allora una riduzione dell'orario di lavoro c'è, però attuata attraverso la riduzione del salario. Questo è un processo di impoverimento superfluo: bisogna battersi per la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario perché è l'unica condizione che mantiene le condizioni di uno sviluppo, perché mantiene il sostegno della domanda.

Ci sono poi altri paesi in cui la lotta è un po' più avanti, per esempio in Germania, dove tutti i metalmeccanici dall'anno prossimo saranno ad un regime di 35 ore e cominciano a discutere per un ulteriore abbassamento.

Ma i cambiamenti nella *struttura* dei rapporti sociali sono cambiamenti tali che, se si pretendesse di ottenerli con una unica decisione, si ragionerebbe da illusi.

Voglio fare una parentesi, consentitemela perché si tratta di un passaggio fondamentale: non so se voi vi rendete conto del tempo che c'è voluto affinché il rapporto di denaro diventasse il rapporto dominante, il rapporto che muove la società. Quando propongo la riduzione dell'orario di lavoro, ipotizzo che la società si strutturi attorno a questo tipo di atteggiamento, perché in qualche modo sostengo che in questa soluzione c'è l'embrione di una comunità, cioè c'è *l'embrione di una forma socialista di relazione tra gli uomini*. Questi uomini si spartiscono la partecipazione all'attività produttiva per spartirsi i godimenti che da essa scaturiscono.

Per fare questo passaggio ci deve essere un orientamento comunitario, *ci deve essere un mutamento nella struttura dell'individualità*: affinché il rapporto di denaro divenisse il rapporto dominante nella nostra società sono stati necessari all'incirca 700 anni, perché, partendo dall'ultima fase dei rapporti feudali e dei rapporti corporativi nelle città, il rapporto di denaro era visto come un rapporto negativo, che l'individuo pratica distruttivamente. Per esempio, ancora nel 1100 i commercianti erano emarginati, non erano la classe egemone, ciò che diventeranno nel secolo successivo, e il loro lavoro era considerato come un lavoro che non produceva alcuna ricchezza. Se essi pretendevano di trarre un guadagno dalle loro attività, che non fosse immediatamente commisurato allo sforzo che stavano facendo, erano considerati come biechi individui, una classe bieca (tanto è vero che molti commercianti, per potere andare in paradiso, alla loro morte lasciavano molti beni e denaro alla Chiesa cattolica per riscattare una vita "ignominiosa"). Da quel momento comincia tutto un lavoro teorico molto complesso: si comincia ad affrontare il problema della *natura* del rapporto di scambio; si comincia a dire che nel rapporto di scambio c'è una forma di soddisfazione dei bisogni e che quindi il commerciante, spostando la materia da un luogo ad un altro, contribuisce a partecipare alla produzione della ricchezza; lentamente comincia ad essere elaborata la *partita doppia*, senza la quale molte delle cose che fanno parte della nostra vita quotidiana non sarebbero state nemmeno immaginabili (si trattava di una forma di rappresentazione della ricchezza, ed essa ha richiesto una elaborazione teorica di quasi un secolo!). Le forme del rapporto di denaro si sviluppano lentamente e giungono a maturità solo intorno al 1400, con l'introduzione della

cambiale, dei titoli di credito ecc. Il denaro diventa quello che noi conosciamo solo nel '900, quando viene introdotta la carta moneta a corso forzoso.

Allora un rapporto che emerge, viene giustificato, si sviluppa nella sua forma, diviene un rapporto *naturale* in un arco di sette secoli!

Ora, questo non vuol dire che noi dobbiamo conquistare questo passo avanti della riduzione dell'orario a parità di salario in sette secoli, anche perché fortunatamente i processi di trasformazione si sono molto accelerati e noi oggi impariamo molto più celermente di quanto imparassero i nostri antenati 150 o 200 anni fa. Però è di un processo di trasformazione sociale che stiamo parlando. La condizione è: 30 ore entro il 2000 e 25 ore entro il 2005. Dobbiamo aspettarci che questa cosa non accadrà, che la disoccupazione tenderà a crescere anche notevolmente, che ci sarà un processo di impoverimento e allora, probabilmente, la forza oggettiva di questa proposta apparirà più evidente e potremo cominciare a lavorare molto più seriamente di quanto non si faccia oggi.

***D. La crescita enorme della produttività del lavoro genera, dunque, disoccupazione; è sulla produttività del lavoro che dobbiamo agire, rallentando i processi di innovazione tecnologica?***

Il problema è che noi abbiamo una situazione di crisi dovuta al fatto che abbiamo una serie di bisogni insoddisfatti. Se questa situazione di insoddisfazione dei bisogni non ci fosse, allora potremmo mettere due persone a lavorare su un trattore (e svolgere in molti dei lavori che richiedono meno lavoro). Ma la crisi scaturisce dal fatto che noi vogliamo *di più*, vogliamo impiegare le capacità e la forza produttiva per soddisfare dei bisogni insoddisfatti, in maniera quindi *più* produttiva.

***D. Ma in un sistema concorrenziale, come attuare da soli la riduzione dell'orario a parità di salario? Se questo avvenisse soltanto a livello del singolo Stato i concorrenti non se ne avvantaggerebbero?***

Quando un economista (in genere sono i miei colleghi che fanno questo tipo di passaggi logici) ragiona in questo modo io dico che è un ignorante profondo. Facciamo ancora l'esempio del denaro: il denaro è un *rapporto* che presuppone una serie di relazioni universali. Infatti se io ho del denaro e mi incontro con delle persone che non lo accettano, questo denaro mi è inutile, non rappresenta un potere sociale. Quindi anche per il denaro si è posto un problema esattamente uguale a quello che si pone per la riduzione del tempo di lavoro. Nella Storia ci sono stati alcuni individui i quali hanno cominciato - con difficoltà - a praticare il rapporto di denaro ed hanno cercato di trascinare gli altri a praticare questo rapporto. Noi siamo purtroppo molto fuorviati dal fatto che per noi il denaro è un rapporto naturale e pensiamo ad esso come ad uno strumento. Ma il denaro non è affatto uno strumento: il denaro fa l'individuo, è un modo di essere dell'individuo, è un rapporto, una relazione. Presso alcuni popoli dell'Africa, ad esempio, se tra membri della stessa tribù un individuo ne invita un altro a fare un lavoro e gli offre in cambio del denaro, questa persona si offende; la persona che ha offerto il denaro viene emarginata perché ha messo in discussione il modo normale di rapportarsi nella comunità.

Abbiamo detto che il denaro per imporsi come rapporto ha richiesto un lungo tempo e ha richiesto che coloro i quali capivano il lato positivo del rapporto di denaro lottassero contro coloro i quali cercavano di ostacolare la sua diffusione. Per coloro i quali sono convinti della produttività della riduzione dell'orario di lavoro c'è lo stesso problema: bisogna creare le

condizioni per la soluzione del problema, cioè bisogna attuare il processo di trasformazione che conduce al riconoscimento internazionale della positività della riduzione dell'orario di lavoro.

D'altra parte, parlando di competitività si intende affrontare i problemi a livello nazionale e cercare di risolvere le questioni all'interno del proprio angusto terreno, dimenticando gli ultimi 80 anni di storia. La disoccupazione negli ultimi 80 anni si è sempre presentata come un problema generale. Essa non è solo un problema nazionale e non è un fatto congiunturale, ma sta invece diventando sempre più un fatto strutturale, perché ormai si è raggiunto il punto di svolta al di là del quale la produttività del lavoro, anche nei servizi, aumenta più di quanto non cresca la domanda.

E allora dove si mettono a lavorare le persone? Poiché la soluzione del problema va posta sul piano internazionale, è evidente che bisogna lavorare affinché la comunità internazionale persegua lo scopo della riduzione dell'orario di lavoro, ma il problema è che non si può cominciare tutti insieme: qualcuno deve cominciare, nel senso che bisogna cominciare delle lotte localmente per poi generalizzare il discorso. Lungo la strada si possono scoprire molti marchingegni per neutralizzare coloro i quali sono ancora molto legati ai vecchi rapporti. Non è vero che non ci sono spazi. Se noi imboccheremo la strada, poi si tratterà di trovare soluzioni concrete, che scaturiscano dalla situazione concreta. La cosa peggiore da fare è dire: se non esistono soluzioni immediate è inutile provarci. Si potrà anche perdere qualche battaglia, ma se il problema è *imposto* dall'evoluzione oggettiva dei sistemi economici, bisognerà farci i conti.

Pensare ad una prospettiva globale significa, dunque, pensare a livello locale (e quindi riferirsi al particolare), e contemporaneamente a livello generale. Se non si tengono insieme i due momenti, cioè se noi vediamo il generale ed eliminiamo il particolare, poiché cancelliamo le differenze, le articolazioni, non riusciamo mai a cogliere i problemi. Così avremo sempre forme mistiche di spiegazione dei problemi.

Il punto di fondo è il passaggio all'*individuo comunitario* - che diventa tale innanzitutto rivendicando la redistribuzione del lavoro. Per l'individuo comunitario l'esistenza della disoccupazione non è un problema astratto: è un problema concreto, di cui percepisce la distruttività in continuazione. L'individuo comunitario non può dire *«adesso ho un lavoro, e il problema della disoccupazione lo affrontiamo indirettamente in via politica generale e siccome in via politica generale sembra esserci una grande confusione, allora non si fa niente»*. Il punto è proprio questo: il bisogno di risolvere la disoccupazione gli appare come un bisogno che immediatamente vale nei suoi confronti, che non è astrattamente presente come qualsiasi altro bisogno, perché la disoccupazione riguarda il problema della partecipazione alla vita della comunità, e questo lo muove immediatamente. A questo punto l'individuo comunitario cerca praticamente e attivamente una soluzione, non si accontenta di restare merce (*«Essendo io andato bene come merce, avendo io un lavoro, quanto mi dispiace per gli altri - però io come merce sono confermato, il rapporto di merce mi va bene, mi vendo e, ricevendo un salario, non vedo in modo così distruttivo questo rapporto»*). Ma certamente questo è un rapporto distruttivo per coloro i quali non riescono a venderci). E allora compreso il nostro *essere merce*, siccome esso è parte del tutto - il mercato è un tutto - siamo noi, con la nostra accettazione della lunghezza della giornata lavorativa data, che produciamo la disoccupazione dei nostri compagni disoccupati. Se noi lottassimo per una durata della giornata lavorativa che consentisse anche agli altri di lavorare, creeremmo le condizioni per la loro occupazione.

Non riusciamo a comprendere la disoccupazione se non comprendiamo il funzionamento della società nel suo complesso. La disoccupazione non è un fenomeno che si verifica alla Alenia, alla Fiat ecc. Succede in questi luoghi fisici, ma ciò è la conseguenza della interazione di

tutti gli elementi del processo di produzione nazionale e internazionale. E' da questa interazione complessiva del generale, del tutto, che scaturisce la disoccupazione. Noi invece ci rapportiamo al problema come se fosse una somma di particolari. Ma pur trattandosi della manifestazione di un insieme di situazioni particolari, la disoccupazione scaturisce dall'interazione complessiva dell'organismo.

E allora se non c'è un rapporto con l'insieme, se non studiamo e fatichiamo, non comprenderemo come funziona la società, che cosa c'è nella società che *involontariamente* determina la disoccupazione. Il fatto che ad esempio Agnelli voglia la disoccupazione è falso, è una illusione che noi utilizziamo per semplificare il problema, facendolo rientrare in una banale casella: quella della pura volontà. Se Agnelli potesse procedere nel processo accumulativo, se potesse impiegare lavoro, sarebbe ben felice - ciò significherebbe che la società procede attraverso *la sua* mediazione, che il capitale è una forma produttiva delle relazioni sociali, perché consente uno sviluppo. Il primo a volere una soluzione del problema della disoccupazione *all'interno dei rapporti capitalistici* è il capitalista stesso. Quindi dire che il capitalista licenzia per cattiva volontà è una scemenza. Il problema da porsi è: perché non riesce a dare occupazione nonostante voglia, perché è costretto a licenziare appena scopre di avere una perdita?

Allora qui cominciamo a scoprire che noi condividiamo molte delle categorie della classe dominante, pensiamo come la classe dominante, ed in questo modo tenderemo sempre a rifiutare i problemi della società, perché essi ci faranno paura. Se invece cominceremo a lavorare all'acquisizione della necessaria consapevolezza, cominciando a comprendere che cosa è il rapporto di denaro, che cosa è il capitale, che cosa è stato e che cos'è lo Stato Sociale, come queste cose hanno garantito in passato un enorme sviluppo della ricchezza e come oggi ostacolano l'allargamento della soddisfazione dei bisogni, se lavoreremo attentamente su tutto questo, allora diventeremo *esseri sociali*. Una delle cose più belle scritte da Marx è che, *all'interno della società nella quale domina il rapporto di denaro, gli uomini sono strettamente legati tra loro, ma pretendono di non esserlo*. Il rapporto di denaro è un rapporto nel quale ognuno agisce in collegamento e dipendendo dagli altri (tanto è vero che ognuno vende la sua forza lavoro ad altri, riceve un salario e compera prodotti o altre attività da altri) e questo rapporto, questo legame che unisce tutti, lega tutti anche se gli uomini non se ne accorgono (quando compro un bene non vedo la faccia delle persone che l'hanno prodotto, ma solo una confezione). Dunque gli uomini sono stretti in un legame generale. Tutto fa la loro vita (pensate a Chernobyl e al tipo di rapporto che lega gli uomini). Siamo legati, quello che fa ciascuno di noi determina la vita di tutti gli altri. Ormai gli uomini hanno creato un sistema universale di relazioni. Il denaro ci suggerisce: «chi se ne frega! Se anche c'è questo sistema universale di relazioni, io penso ai fatti miei, agisco come proprietario privato, e finché mi va bene questo sistema funziona». Quando invece si viene esclusi, allora ci si accorge della distruttività del rapporto di denaro, si evoca lo Stato, il diritto al lavoro: lo Stato per un po' interviene, svolge un ruolo positivo, ma poi l'individuo deve immediatamente diventare un individuo sociale, deve capire che cosa succede, per quale ragione ci sono dei disoccupati, perché c'è l'inquinamento ecc.

Questo passaggio non è possibile se non c'è una appropriazione dell'insieme della società. Bisogna cioè imparare a conoscere i meccanismi di funzionamento dell'insieme della società.

Spesso invece le discussioni politiche non sono discussioni che servono ad approfondire realmente la conoscenza della società. Spesso vanno avanti per simpatie od antipatie, per posizioni *a priori*, e attraverso generici riferimenti - molto astratti e molto idealistici - a forze contrapposte che indubbiamente fanno da punto di riferimento, ma che si rivelano inutili se si risolvono solo nel dire che si sta da una parte o dall'altra. Dire che si sta dalla parte dei

lavoratori è sacrosanto, ma poi, quando si sta dalla parte dei lavoratori, oppure si riesce a spuntare una vittoria alle elezioni, gli uomini non sanno che cosa fare. Io ho spesso avuto la convinzione che se avessero vinto le elezioni politiche i Progressisti [siamo nel 1994, *N.d.R.*], avrebbe potuto essere un guaio, perché molte delle cose che sta facendo Berlusconi avrebbero finito per farle i Progressisti.

Sulle pensioni, ad esempio, c'è una gradualità diversa nelle posizioni, ma se andiamo a vedere le proposte, queste sono analoghe. Gli stessi sindacati stanno dicendo che non appena interverrà uno squilibrio nei conti previdenziali, bisognerà ridurre il tasso di rendimento o aumentare i contributi. Quindi non viene riconosciuto un fatto fondamentale, cioè il fatto che il problema del continuo aumento della produttività del lavoro muta i termini della questione. L'aumento della produttività del lavoro fa sì che mutino le condizioni per la soddisfazione dei bisogni. Allora *se si crede* - come purtroppo credono i sindacalisti e molti dei partiti della sinistra - *che ciò che serve a garantire il futuro è il denaro accantonato e i suoi frutti, siamo completamente fuori strada*. Passare dal sistema pensionistico a ripartizione al sistema a capitalizzazione significa che ognuno mette da parte del denaro per riprenderlo, dopo che ha fruttato, quando sarà vecchio. Ma non sono i soldi che determinano la garanzia del mantenimento da anziano. Quello che dà la garanzia del mantenimento dell'anziano è l'incremento della produttività del lavoro, per cui quando sarò vecchio l'effetto dei lavori che ho posto in essere durante la mia vita - e che hanno posto in essere gli altri - farà sì che sarà necessario molto meno lavoro di quanto non fosse necessario quando ho cominciato a lavorare. E allora *c'è uno scambio ineguale tra il lavoro passato e il lavoro attuale, per cui io posso godere dei frutti dell'aumento della produttività*. Se mi si dice: ne godrai solo se hai messo i soldi da parte, si finge che siano i soldi a produrre i frutti e non il lavoro. Cioè si ragiona esattamente come ragiona il capitalista, e tra l'altro un tipo di capitalista che non svolge neppure una funzione produttiva - i soldi da soli non producono proprio niente, se vengono investiti c'è qualche speranza che si riescano ad ottenere dei risultati, e i risultati saranno produttivi solo se quell'investimento è un investimento produttivo.

Questa diversa analisi è quello che davvero distingue, ma purtroppo molti dei nostri compagni di strada, vedono le cose in maniera esattamente uguale a come le vedono coloro i quali spingono per i tagli alle pensioni: pensano all'equilibrio dei conti, nel presente e nel tempo: «Riceverete quello che avete dato». Ma perché? Se il lavoro muta continuamente la sua capacità produttiva, quanto dato allora serve per ottenere di più ora. Se muta la produttività del lavoro c'è creazione di ricchezza senza lavoro, e allora perché non dovrei goderne negli anni in cui non posso più contribuire all'attività produttiva (Le cose sono molto più complicate di così. Ci sono almeno altri cinque o sei passaggi da compiere, sto semplificando per far comprendere le diverse impostazioni).